

Il potere politico

Nell'antico Medio Oriente ogni nazione aveva una sua divinità etnica, solitamente circondata da altre divinità inferiori. Anche in Israele si adorava un Dio supremo, dotato di un suo nome specifico (indicato con il sacro tetragramma YHWH), ma veniva esclusa dal culto qualsiasi altra divinità. Egli è il creatore di tutte le cose, a lui appartiene questo mondo e tutti gli esseri che lo abitano. Da lui procede ogni potere ed è lui che sceglie o rifiuta coloro che hanno la responsabilità di governo, non solo in Israele (cfr. 1Sam 16,1-13) ma anche nelle altre nazioni: egli conferisce ad Hazael il governo di Damasco (1Re 19,15; 2Re 8,9-13) e a Nabucodonosor quello di tutto l'Oriente (Ger 27,6). Da Dio dipendono le nazioni e i loro capi, come appare dagli oracoli contro le nazioni: l'Assiria, usata da YHWH come verga del suo furore, viene severamente condannata per i suoi eccessi (Is 10,7-11.13-14); al principe di Tiro, che divinizza se stesso, viene annunciata la rovina (Ez 28,2-5); Babilonia «che dominava con furia le genti» sarà distrutta (Is 14,3-6).

A capo del suo popolo Dio colloca uomini da lui scelti. Non si tratta in primo luogo di personaggi politici, ma di inviati religiosi, di mediatori, che hanno la missione di guidare Israele in quanto «regno sacerdotale e nazione santa» (Es 19,6). Mosè, i profeti, i sacerdoti sono i depositari di un potere di natura spirituale, che esercitano in modo visibile per delegazione divina. Tuttavia Israele è anche una comunità nazionale, uno stato dotato di organizzazione politica. La sua caratteristica è la teocrazia perché il potere vi si esercita sempre in nome di Dio, qualunque ne sia la forma: ciò vale per gli anziani che assistono Mosè (Es 18,21-23; Nm 11,24-25), per i capi carismatici come Giosuè e i Giudici, e infine per i re. Diversamente dagli dèi delle altre nazioni, YHWH non è un dio arbitrario e capriccioso, ma si ispira a un codice etico ben preciso che ha come scopo il bene di tutte le sue creature. Perciò l'autorità affidata da Dio ai suoi rappresentanti non è assoluta, ma limitata da obblighi morali. La legge ne regola l'esercizio, precisando non solo i diritti e i doveri del re (Dt 17,14-20) ma anche quelli dei sudditi, come appare dal decalogo (cfr. Es 20,1-17) e dai codici che ne applicavano le direttive alla vita sociale e politica. Ne consegue che l'autorità umana è sottoposta al giudizio divino, pronunziato regolarmente dai profeti. Ciò comporta conflitti inevitabili come per esempio di Saul con Samuele (1Sam 13,7-15; 15), di Achab con Elia (1Re 21,17-24). La catastrofe dell'esilio e la scomparsa della monarchia israelitica verrà attribuita dai profeti agli abusi da essa perpetrati (cfr. 2Re 17,7-23).

Dopo l'esilio i giudei si costituiscono come comunità autonoma, governata dai sacerdoti, nella quale in ultima istanza il potere politico è nelle mani di sovrani stranieri. Questa situazione viene vista come anomala perché va contro il principio secondo il quale l'unico re di Israele è YHWH. Tuttavia in questa nuova situazione i giudei adottano un atteggiamento di sottomissione: il re persiano Ciro, che ha permesso il ritorno dei giudei in Palestina è presentato addirittura come l'Unto (Messia), che ha ricevuto da YHWH il potere per liberare il suo popolo (Is 45,1-6). Poiché egli e i suoi successori favoriscono la restaurazione del culto sacro, bisogna servirli lealmente e pregare per loro (cfr. Ger 29,7; Bar 1,10-12), con la convinzione che ogni autorità viene da Dio (cfr. Sap 6,3-4; Qo 8,2-5) il quale solo negli ultimi tempi avrebbe instaurato nuovamente il suo governo su Israele e su tutto il mondo. La situazione non è mutata dopo la conquista di Alessandro Magno (333 a.C.) e il passaggio della Palestina sotto il potere dei Tolomei d'Egitto.

Le cose cambiano quando la Palestina cade sotto il dominio dei Seleucidi di Antiochia (189 a.C.). È allora che il re Antioco IV Epifane si adopera per l'ellenizzazione della Giudea, provocando nel 167 a.C. la rivolta armata capeggiata dai fratelli maccabei (1Mac 2,15-28). In questo contesto si sviluppa una corrente religiosa, chiamata apocalittica, nella quale la venuta del regno di Dio è vista come effetto di un duro confronto tra YHWH e i poteri che dominavano il mondo. In un testo molto noto questi sono raffigurati come bestie sataniche che salgono dal

mare, alle quali Dio dà potere per un certo tempo, ma che alla fine saranno distrutte e il potere sarà conferito al popolo dei santi (cfr. Dn 7,2-14,27).

Attraverso guerre e stratagemmi politici i Maccabei hanno dato origine a un regno autonomo, governato dai loro discendenti, chiamati asmonei, che si sono appropriati non solo del potere politico ma anche del sacerdozio, dando origine così a una nuova forma di teocrazia; Nel 37 a.C., approfittando della decadenza di questa dinastia e con l'aiuto dei romani, che nel 63 hanno conquistato la Siria Palestina, si è appropriato del trono Erode (37-4 a.C.). Dopo il breve regno di suo figlio Archelao (4 a.C-6 d.C.), i romani hanno assunto il governo diretto della Giudea. In questo periodo, mentre i tre principali movimenti che componevano la società giudaica (sadducei, i farisei e gli esseni) cercavano un compromesso con i romani, si fa strada un gruppo di ribelli che scelgono la resistenza passiva o la lotta armata contro di essi.

Giuseppe Flavio fa risalire l'origine di questo movimento a Giuda il Galileo (*Antichità giudaiche* 18,1,6). Quando Quirinio, governatore della Siria, divenne primo procuratore romano della Giudea, impose a tutti gli abitanti di quelle regioni (uomini, donne e schiavi) una tassa personale, chiamata *kensos*, tributo, che consisteva in un denaro, corrispondente all'ammontare della paga giornaliera di un lavoratore (cfr. Mt 20,20). Esso veniva pagato con una moneta d'argento che portava l'immagine dell'imperatore con la seguente iscrizione: «Tiberio Cesare Augusto, figlio del divino Augusto, sommo sacerdote». Il pagamento di questa tassa creò subito notevoli difficoltà. Fu proprio in questa occasione che Giuda il Galileo (o il Gaulanita) e Sadduk, cercarono di impedire ai giudei di iscriversi nelle liste imperiali perché ciò «equivaleva ad ammettere la propria schiavitù»; lo stesso Giuda «incitò i compatrioti alla rivolta, rimproverando loro di pagare il tributo ai romani e di lasciarsi comandare da padroni mortali, essi che avevano già Dio come Signore» (*Guerra giudaica* 2,8,1; cfr. At 5,37). È questo il clima nel quale si è preparata la rivolta giudaica contro i romani, terminata nel 70 d.C. con la distruzione di Gerusalemme e del tempio.

La vicenda storica di Gesù si iscrive in questo contesto. Egli inizia la sua predicazione annunciando la venuta imminente del regno di Dio. A causa del carattere autorevole del suo insegnamento e dei miracoli che egli compie, Gesù viene ben presto considerato come il Messia, a cui spettava il compito di instaurare la sovranità di Dio in questo mondo. Per molti suoi contemporanei questa prerogativa implicava una rivolta armata contro i romani. Gesù però non accetta questo titolo (cfr. Mc 8,30): egli respinge come una tentazione diabolica il conferimento del potere su tutte le nazioni (cfr. Mt 4,8-10); diversamente dai potenti di questo mondo egli è venuto per servire e per dare la propria vita (Mc 10,42-45). A quanti gli chiedono se sia lecito pagare il tributo a Cesare risponde con la famosa frase: «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mc 12,17). Con essa egli da una parte rifiutava la rivolta armata contro i romani e, dall'altra, proclamava il diritto assoluto di Dio e la venuta imminente del suo regno che avrebbe eliminato i regni di questo mondo. Questa posizione, sebbene non violenta, aveva tuttavia un carattere sovversivo e non poteva non suscitare i sospetti dei romani e dei loro alleati farisei e sadducei. E alla fine gli uni e gli altri si alleeranno per eliminare lo scomodo predicatore.

I primi cristiani hanno riconosciuto Gesù come Messia, ma gli hanno attribuito una sovranità spirituale. Secondo il vangelo di Giovanni, scritto alla fine del secolo in un contesto ellenistico, nel processo di fronte a Pilato, Gesù riconosce l'origine divina del suo potere (Gv 19,11) e rivendica per sé una regalità che non è di questo mondo (Gv 18,36). Secondo un inno riportato da Paolo con la sua morte Gesù assume la condizione di schiavo, ma alla fine viene esaltato e ogni ginocchio si piega dinanzi a lui (Fil 2,5-11). Lo stesso apostolo afferma che Gesù risuscitato regna finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi (1Cor 15,25). Per

questo, Matteo riferisce che egli, una volta risuscitato, ha proclamato che gli è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra (Mt 28,18).

Secondo Luca gli apostoli, condotti di fronte alle autorità giudaiche, le trattano con rispetto riconoscendo l'origine divina del loro potere (At 23,1-5) ma le accusano di essere incorse in una grave responsabilità facendo condannare Gesù (At 3,13-15). Essi quindi non tengono conto delle loro proibizioni, ritenendo che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (At 5,29). Nei confronti delle autorità romane, che non erano prevenute nei loro confronti, i primi cristiani professano invece una completa lealtà; Paolo rivendica la sua qualità di cittadino romano (At 16,37; 22,25) e fa appello a Cesare per ottenere giustizia (At 25,11-12). Paolo stesso, in un brano piuttosto isolato del suo epistolario, proclama che ogni autorità viene da Dio ed è data in vista del bene comune; la sottomissione ai poteri civili è quindi un dovere di coscienza, così come il pagamento dei tributi (Rm 13,1-7). Nelle lettere pastorali si dice di pregare per i re e per i depositari dell'autorità (1Tm 2,1-2). La stessa dottrina si trova nella prima lettera di Pietro (1Pt 2,13-4.17). Solo alla sua seconda venuta Gesù instaurerà il regno di Dio in questo mondo. Contrariamente a quanto avveniva nelle città antiche, la distinzione tra la sfera spirituale e quella politica è ora effettiva. Il dissidio si fa sentire alla fine del secolo, quando scoppia violenta la persecuzione contro i cristiani. È allora che l'autore dell'Apocalisse identifica Roma con Babilonia e ne predice la distruzione; ma anche in questo caso non si fa appello alla rivolta contro l'impero (Ap 18,2-3).

I primi cristiani, come i giudei, avevano dunque una visione teocratica del potere politico, la cui realizzazione però era rimandata agli ultimi tempi, in un mondo idealizzato. Mentre però i giudei si sono lasciati coinvolgere nel tentativo di anticipare la venuta del regno di Dio mediante la lotta armata, i cristiani hanno mantenuto saldo il principio della non violenza. In base alla predicazione di Gesù essi ritenevano che Dio stesso avrebbe instaurato il suo regno con il ritorno di Gesù Messia. L'ideale teocratico però non è venuto meno e ha permesso in seguito, nel corso della storia, la formazione di un impero cristiano e le alleanze con il potere politico. È solo recentemente che si è affermata la laicità dello stato, in forza della quale viene esclusa ogni ingerenza tra il campo religioso e quello politico e, al tempo stesso, viene garantita la libertà di culto a tutte le religioni. Il rischio di interferenze è però sempre attuale da ambedue le parti.